Gaetano Scatigna Minghetti

Risorgimento in Terra di Brindisi

Liberali e Reazionari

«KAILINON» - Ceglie Messapico

Autorizzato dall'autore
File pdf elaborato
da Mimmo Barletta
http://ahiceglie.splinder.com

GAETANO SCATIGNA MINGHETTI, appartenente ad una famiglia salentina molto antica, è nato a Ceglie Messapico, in Terra di Brindisi, il 15 luglio del 1945, da Pietro e da Lorenza Palazzo.

Il padre, profondo cultore di studi sul dialetto cegliese, ha lasciato una raccolta inedita di proverbi in vernacolo — «Ci pass' da Cegghij» — ed un lessico incompiuto, comprendente l'origine ed il significato dei termini più tipici dell'idioma di Ceglie.

Scatigna Minghetti ha studiato «Pedagogìa» presso l'Università degli Studi di Lecce, laureandosi con Tarcisio Amato; «Scienze Politiche» presso quella di Bologna, con Pier Giorgio Camajani.

Si è avviato agli Studi storici con Fausto Fonzi ed a quelli d'Arte con Paola Barocchi. Condivide ideali di vita e finalità d'intenti con lo storiografo Feliciano Argentina.

La sua attività scientifica lo qualifica come ricercatore attento del fenomeno risorgimentale nell'Italia meridionale che, al di là delle correnti e dei metodi storiografici, possa trovare la propria giustificazione in una sintesi che sia al tempo stesso rigorosa ed avvertita.

È autore di uno studio sul filosofo Oronzo Suma, discepolo di Franz Brentano; di una analisi estetico-critica dell'opera del pittore romano Valter Selfi; della silloge poetica «Versi d'amore»; dei saggi sul poeta Damiano Leo, sul pittore normanno Bérnard Mandeville e sullo storiografo Feliciano Argentina; con Michele Ciracì, del volume «Ceglie Messapica, una città».

In varie note d'arte, ha parlato dei pittori Rosalba Allegretti, Domenico Biondi, Giuseppe Marinosci, Nicola Nocente, Ernesto Gennaro Solferino e della scultrice Antonia Ricci.

Docente ordinario di Materie letterarie, Scatigna Minghetti collabora alla rivista «Riflessioni. Umanesimo della Pietra» di Martina Franca.

Gaetano Scatigna Minghetti

Risorgimento in Terra di Brindisi

Liberali e Reazionari

«KAILINON» - Ceglie Messapico 1984

Collaborazione fotografica di Nico Elia e Antonio Spalluti

Ringrazio vivamente le sorelle Dionisi di Brindisi per avermi gentilmente consentito la riproduzione e la pubblicazione del ritratto del Cav. A. Preite di Francavilla Fontana.

Un ringraziamento particolare desidero, inoltre, rivolgere al Comm. Avv. Feliciano Argentina di Francavilla Fontana, per i consigli fornitimi nella compilazione del presente volume e per il materiale archivistico di Famiglia molto cortesemente posto a mia disposizione.

G.S.M.

Prefazione

Ormai da qualche anno, superate serenamente parecchie prevenzioni e mortificanti visioni di parte per mezzo di studi più approfonditi e di analisi più rigorose, si sono venute precisando visuali meno faziose e maggiormente consone al rigore storico postulato dallo studio del nostro movimento risorgimentale, anche riguardo alle realtà ritenute oscure o controverse.

Gli scritti di Carlo Alianello (1) insieme con quelli di Giorgio Cucentrentoli di Monteloro (2), di Giuseppe del Ninno (3) e di tanti altri, fino ai recentissimi di Pier Giusto Jaeger (4) e di Giuseppe Coniglio (5), unitamente alle pagine — anche se prospetticamente diverse — che Giacinto de' Sivo (6) redasse, con spirito autenticamente par-

(1) C. Alianello, *La conquista del Sud,* Milano 1972.

(2) G. Cucentrentoli di Monteloro, *La difesa della fedelissima Civitella del Tronto,* Firenze 1978.

(3) G. del Ninno, *Risorgimento e Controrivoluzione,* Milano 1976.

(4) P. G. Jaeger, *L'ultimo re di Napoli,* Milano 1982.

(5) G. Coniglio, *I Borboni di Napoli,* Milano 1983.

(6) G. de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861,* Napoli 1964. Il Barone G. de' Sivo, nato a Maddaloni nel 1815, fu un notevole scrittore reazionario ed autore della *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni,* Napoli 1860-'65.

Nella prestigiosa *Storia delle Due...* rivolse pesanti accuse sia ai «piemontesi», che con il nuovo assetto politico-amministrativo «tutto distrussero e nulla crearono», sia ai liberali, da lui trattati impietosamente (in modo particolare il Poerio) in quanto, a suo parere, consegnarono l'antico Regno della Casa di Borbone al movimento massonico internazionale. Uno zio, Antonio de' Sivo, «fu tra gli ufficiali del Cardinale Ruffo».

Questo scrittore fu uomo estremamente intransigente ed impetuoso e, a parere di alcuni, parecchie sue affermazioni antiunitarie ed antirisorgimentali si rivelarono dolorosamente profetiche.

Di lui, del suo pensiero, della sua opera scrissero numerosi autori. Fra gli altri, se ne occupò con rispetto Benedetto Croce.

Recentemente, delle opere di questo autore, una libreria antiquaria napoletana ha curato edizioni anastatiche opportune ed attente, cogliendone con tempestività la rinnovata fortuna bibliografica.

Cfr., B. Croce, *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici,* Bari 1919, pp. 147-160; Id., *Storia della Storiografia italiana nel secolo decimonono,* Bari 1964, vol. 2°, p. 11.

tigiano e forse anche cortigiano verso i caduti Borboni, hanno posto giustamente a fuoco una realtà quasi sempre volutamente distorta e troppo spesso comodamente celata: la realtà dell'altra Italia nel secolo decimonono; dell'Italia, cioè, degli Stati a dimensione «regionale». In pratica dell'Italia dei vinti e, per ciò stesso, da cancellare.

«... molte accuse sono state lanciate alla dinastia borbonica specialmente da parte dei liberali negli ultimi anni del suo dominio, e nella sua politica liberticida venne identificata l'origine della maggior parte delle disgrazie meridionali di cui il governo "negatore di Dio" parve avesse assunto tutte le responsabilità. Ma è giustizia riconoscere che la politica borbonica fu quasi sempre superiore alla sua fama, e che molte colpe attribuitele furono piuttosto il risultato di una complessa eredità storica, di cui il primo e più grande merito spetta alla politica economica spagnuola, "arrendatrice" — per usare un vocabolo dell'epoca — oltre ogni limite non di giustizia ma di umanità» (7).

D'altronde, se è necessario focalizzare convenientemente il valore, il coraggio, la fedeltà e lo spirito di sacrificio che, senza dubbio, furono presenti dalla parte dei «nemici dell'unità», caratterizzandone costantemente le azioni e le reazioni; e se è pure doveroso riconoscere onestamente gli ideali che informarono il cosiddetto mondo della legittimità ai prìncipi e ai sovrani della Penisola, sarebbe in ogni caso davvero eccessivo dare vita o alimentare una gratuita mitologia ed una vieta letteratura agiografica sugli «eroici e nobili» staterelli che avrebbero opposto, sino ad arrivare all'olocausto finale, una strenua resistenza all'aggressione borghese e massonica del Piemonte liberale.

Anche perché non si deve e non si può combattere la «retorica» del Risorgimento per sostituirla con quella altrettanto deleteria dell'Antirisorgimento. Si cadrebbe così nell'identico peccato che si imputa agli altri.

---

(7) G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1972, pp. 111-112.

Infatti, anche volendo valutare con serenità e distacco le tradizionali monarchie italiane, ancorate per tanti aspetti al mondo dell'«Ancien régime», prima dell'unità politica ed istituzionale del Paese, parecchio e a lungo vi sarebbe da discutere su quanto di spirito autenticamente tradizionale si fosse conservato — ciò, per produrre un esempio che interessa da vicino l'argomento del presente saggio — nel Regno delle Due Sicilie, e in che misura invece, la sclerosi sociale, la paralisi amministrativa ed il miope immobilismo politico prevalenti in questo Stato, lo rendessero isolato e sorprendentemente vulnerabile, come chiaramente riuscirà a dimostrare la spedizione garibaldina nel 1860 (8).

La problematica inerente quegli avvenimenti resta dunque aperta ed ancora completamente da vagliare nella precisa considerazione, però, di tutte le idee e di tutte le posizioni, al lume delle rispettive estrazioni ed esperienze ideologiche e culturali.

A questo dibattito che, a volte, assume toni accesi e vivaci, si aggiunge la presente ricerca sui liberali ed i reazionari in «Terra di Brindisi» (9) durante il Risorgimento;

(8) Nel Settecento il Regno aveva annoverato come amministratori B. Tanucci, G. Filangieri, D. Tommasi mentre, nel breve arco di tempo che va dal 1780 al 1789, avevano visto la luce gli scritti più significativi di M. Pagano, di D. Grimaldi, di G. Palmieri, di M. Delfico, di G. M. Galanti.

(9) La provincia di Brindisi, come entità amministrativa autonoma, nascerà soltanto nel 1927 dallo smembramento, operato dal Governo fascista, della vasta provincia di Lecce, anticamente detta «Terra d'Otranto». Cfr., C. Formica, *Brindisi. Studio di geografia urbana*, Bari 1965, p. 35.

Ecco perché parlerò nella ricerca di «Terra di Brindisi», in quanto ho desiderato mutuare la dizione da quella di «Terra d'Otranto», per rendere più chiaro il concetto e più compiuto il significato di questa entità amministrativa. Accanto ad essa, comunque, userò l'espressione più corretta di «Circondario di Brindisi» perché, negli anni in cui sono accadute le vicende e sono vissuti i personaggi dei quali mi occupo in questo saggio, esisteva solamente la provincia di Terra d'Otranto di cui Brindisi ed i centri del suo attuale territorio costituivano parte integrante.

Infatti, «con legge 1-5-1816, n° 360, Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, aveva diviso i suoi "reali domini al di qua del Faro" in quindici province: Napoli, Terra di Lavoro, Principato citeriore, Basilicata, Principato ulteriore, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria citeriore, 2ª Calabria ulteriore, 1ª Calabria ulteriore, Molise, Abruzzo citeriore, 2° Abruzzo ulteriore, 1° Abruzzo ulteriore, aventi, per rispettive capitali, Napoli, Capoa, Salerno, Potenza, Avellino, Foggia, Bari, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Reggio, Campobasso, Chieti, Aquila, Teramo. Cfr., V. Carella, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano di Puglia 1974, p. 192, nota 321.

«Terra» che, a propria volta, risulta essere molto trascurata da quasi tutte le indagini storiografiche, se si eccettua qualche studio locale che non contribuisce, per la verità, a chiarire il complesso problema.

I «borbonici», contrariamente a quanto si è voluto far credere sino ad oggi, non erano indistintamente tutti cialtroni o briganti: hanno perduto una guerra, è vero! però erano sicuramente convinti di battersi per una giusta causa, per un ideale legittimo e sacrosanto. Per questo motivo hanno diritto al rispetto civile di quanti si accostano alla loro vicenda umana e politica, anche se, al contrario, fu loro dimostrato ampiamente dall'impresa garibaldina quanto fossero nel torto nel volere difendere a tutti i costi una struttura fatiscente, sia politicamente che amministrativamente ed economicamente, quale mostrò di essere il Regno delle Due Sicilie.

I «piemontesi», a propria volta, credevano di dovere combattere contro gente priva di radici storiche e di forza morale, senza patria né bandiera, ansiosa, oltretutto, di essere al più presto liberata: dovettero affrontare, con loro grande meraviglia e confusione, la ribellione del popolo autentico del Sud e dell'intero esercito borbonico, che si battevano, con tenacia inaspettata, per il loro disperato ideale.

Si verificarono, come sempre, tradimenti — emblematica, risulta a tale proposito la controversa figura di Liborio Romano (10) che, per avere «regalato» un regno all'Italia, ha ricevuto solo insulti e contumelie —, stragi, errori, crudeltà dall'una come dall'altra parte, in un intreccio parossistico e tra gente che avrebbe potuto capirsi se soltanto avesse avuto il tempo e la voglia di conoscersi; fu provocata invece, la più grave piaga della storia dell'Italia moderna: quella della cosiddetta «questione meridionale».

(10) Cfr., G. Ghezzi, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*, Firenze 1936.

Francesco Paolo Greco

Il dibattito sulla «questione» è sempre attuale e le pagine che seguono queste mie note possiedono l'ambizione di volere rientrare nel novero di quelle che si propongono di valutare con distacco onesto le azioni e le reazioni di entrambi i contendenti, soprattutto dei «reazionari», fossero essi borbonici oppure appartenessero ad altro credo politico, di cui resiste ancora una immagine falsata in chiave dispregiativa o caricaturale, tramandataci dai contemporanei e supinamente accettata dalla posteriore storiografia.

Il giudizio, peraltro, non credo risulti influenzato dalla simpatia che riesce a suscitare questa gente sfortunata, che si battè valorosamente sull'ultimo baluardo di un Regno in agonia contro forze di gran lunga più efficienti, con nessun'altra prospettiva se non la capitolazione e la resa.

Un comportamento, quello dei borbonici, che appare tanto più ammirevole, quanto più rozzo ed enfatico si dimostrò quello dei piemontesi, gonfio di bolsa retorica sì da sfiorare il ridicolo in una guerra non certo esaltante, combattuta tra italiani.

Da tempo, comunque, il Regno era irrimediabilmente destinato alla rovina. Il contributo determinante a tale evento lo avevano fornito, tanto da renderlo ineluttabile ed incidere negativamente sulle prospettive future del Mezzogiorno, la serie di quei Re borbonici che avevano mantenuto il Paese nell'arretratezza culturale ed economica, nell'illusione di difendere il potere. Erano stati essi, ironia della sorte, a seppellire con le proprie mani il Regno, divenuto anacronistico riguardo al contesto europeo. Oltretutto, si erano dimostrati incapaci di intuire e di interpretare i grandi ideali unitari ed i princìpi di nazionalità che, già da un pezzo, si erano avviati a regolare la vita politica e sociale degli altri Paesi d'Europa.

La mia ricerca, comunque, sebbene non ambisca ad essere completa ed esaustiva e miri soprattutto a servire da stimolo a coloro che, in seguito, vorranno maggiormente approfondire gli argomenti trattati in queste pagine, in-

tende altresì proporre l'immagine di quei tempi — unitamente ai profili dei protagonisti e dei comprimari che allora operarono — che affiora prepotente dall'analisi spassionata dei fatti per concludere il discorso che sia al tempo stesso attento ed avvertito.

A distanza di oltre un secolo, i «gattopardi» sono stati costretti a tacere; in loro vece parlano ormai i «cafoni». Ma gli errori degli uni e degli altri non possono essere invocati a giustificazione del nostro presente anche se, indubbiamente, hanno reso problematica la questione meridionale.

* * *

La prima parte dell'analisi qui effettuata, nel mentre desidera contribuire, nel modo in cui è articolata, a stabilire dei momenti di riflessione più puntuale, fornisce anche una panoramica rapida sulla Rivoluzione napoletana del 1799, del brulichìo delle forze politiche, intellettuali ed ideologiche che la prepararono e quindi la resero possibile e degli influssi che essa esercitò sulle popolazioni del Circondario di Brindisi e sulla loro storia immediata e futura. Un cenno agli Alberi della libertà, che vennero piantati nei vari Comuni del Brindisino, completa questo capitolo che cerca di superare cristallizzazioni di risultati e preordinamenti di concetti.

Gli altri capitoli invece trattano, in presa diretta, dei liberali in Terra di Brindisi — carbonari e democratici, monarchici e repubblicani — e dei loro antagonisti — i trinitari, i concistoriali, i calderai; i reazionari, insomma — avvicinati per studiarne le aspirazioni e le furberie, le ingenuità e gli arrivismi: in una parola, la mentalità, con gli inevitabili contrasti, le lotte personali, le invidie, le beghe e le mene sotterranee che convivono con gli slanci generosi e disinteressati cui si assommano i calcoli politici subdoli ed ambigui che, a loro volta, vanno strettamente

ad intricarsi con i tradimenti più sfacciati e vili e le vite regalate, spesso sconsideratamente, ad un ideale.

Tutto questo pullulante cosmo trova, infine, il proprio centro ordinatore nell'idea che domina prepotentemente su ogni altra: quella di una Italia libera, unita ed indipendente, alla quale, con altrettanta determinazione, si oppone l'altra del perenne ed ormai anacronistico frazionamento.

Alcune pagine a parte sono state dedicate all'azione svolta dagli ecclesiastici in quei frangenti impegnativi e drammatici, con l'intento di proporre un'analisi delle spinte ideologico-politiche unitarie ed avverse all'unità, che facevano presa sul clero locale di questa remota provincia pugliese.

Ancora, desiderano chiarire i profondi contrasti che dividevano il mondo ecclesiastico, mettendo in contrapposizione chi era tuttavia legato agli schemi legittimistici e reazionari a coloro che, non si sa bene se per calcolo utilitaristico o per sincero ideale patriottico-politico, desideravano un totale e risolutivo capovolgimento di una situazione che si presentava comunque stantia ed intollerabile.

La ricerca, dunque, si prospetta come una visitazione, in una dimenticata provincia del «profondo Sud», del groviglio ideologico e politico che caratterizzò quell'ampio arco di tempo che va sotto il nome di «Risorgimento», in cui si radica profondamente, pur con mille contraddizioni forse inevitabili, la realtà politica dell'Italia unita e, in qualche modo, la realtà stessa dell'Italia di oggi.

G.S.M.